

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Scompare una grande figura di patriota, di rivoluzionario, di combattente per la pace

È morto il compagno Tito

La Jugoslavia in lutto - L'annuncio dato da un breve comunicato della Lega dei comunisti e della Presidenza della Repubblica, alcune ore dopo il decesso avvenuto verso le 15 nella clinica di Lubiana, dove era ricoverato dal 12 gennaio - Quasi quattro mesi in cui si sono alternate speranze e drammatiche attese

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Il compagno Tito è morto. Alle 15,05 di ieri pomeriggio il Presidente jugoslavo si è spento nella clinica di Lubiana. L'annuncio è stato dato, alcune ore più tardi, dal Comitato Centrale della Lega dei comunisti jugoslavi e dalla Presidenza della Repubblica immediatamente riuniti in seduta congiunta. Una breve notizia trasmessa per televisione e contemporaneamente apparsa sulle teletest di tutto il mondo: «Il compagno Tito è morto». La Jugoslavia piange il suo Presidente, il compagno che ha guidato mille battaglie. Il Paese era pronto: da oltre tre mesi, dal 12 gennaio 1980 quando era stato ricoverato in clinica per essere sottoposto ad una urgente operazione alla gamba sinistra, la Jugoslavia aveva compreso che il «vecchio», così lo chiamavano affettuosamente, stava avviandosi alla fine. E da quel giorno si era preparata al dopo Tito: a quel periodo

sempre evocato e forse sempre temuto, che stava giungendo. Ci fu una sera, il 19 gennaio, che tutti, da Belgrado a Lubiana, attesero il comunicato finale. Fu un'attesa preoccupata. Nervosa. Il cronista che oggi rievoca quei giorni ricorda le reazioni ed i commenti. Da una parte l'orgoglio per l'affermazione di una storia che continuava, dall'altra la coscienza che il passaggio giungeva comunque improvviso, inaspettato.

Ma Tito non abbandonò il suo Paese: la sua reazione all'amputazione della gamba fu stupefacente. Sorprese tutti. Il mondo guardò ancora una volta con rispetto ed ammirazione a quest'uomo che a 88 anni superava due crisi cardiache, una complicazione polmonare, due operazioni in meno di dieci giorni. E anche la Jugoslavia si liberò dell'angoscia. I volti tornarono a sorridere. Il Paese ebbe così il tempo di prepararsi, di riflettere. Ci fu anche un momento in cui sperò che Tito sarebbe tornato a lavorare.

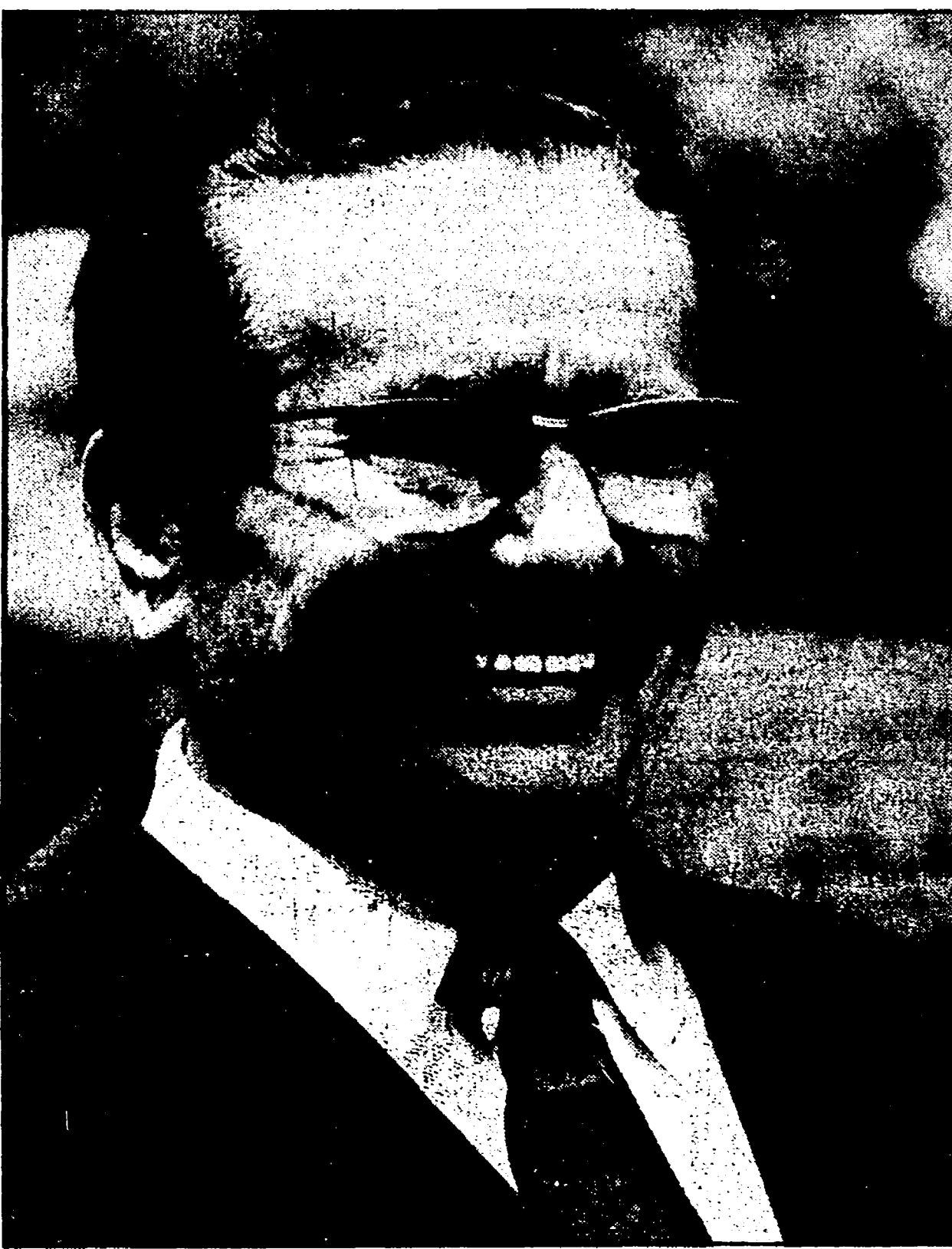
In quella fine di gennaio vennero date le notizie sugli incontri politici che si erano svolti nella sua stanza dell'ospedale di Lubiana, le foto, con i figli furono diramate in tutto il mondo. Fu in quel periodo che Tito preparò il messaggio di pace da inviare a Breznev, Carter, Castro, Indira Gandhi, Sekou-touré. Fu il periodo in cui il grande centro clinico sloveno venne sommerso di messaggi augurali che giungevano da tutto il mondo.

Passarono venti giorni e giunse la crisi: il blocco renale, le complicazioni intestinali. Iniziò la lunga e terribile agonia, l'alternarsi delle speranze e delle drammatiche attese di un annuncio che non avrebbe più sorpresa. Una disperata battaglia che Tito, sino all'ultimo, sorretto dall'equipe di medici, ha condotto: una battaglia che ha permesso alla Jugoslavia di guardarsi attorno, di discutere, di fare «il referendum» — come diceva un alto dirigente della Lega — «un referendum in patria ed all'estero; che ha permesso a tutti di comprendere che la Jugoslavia voleva continuare sulla strada tracciata da Tito. Che il mondo, in fin dei conti, voleva la stessa cosa». E' stata l'ultima battaglia per la Jugoslavia: questa frase ci era stata ripetuta alcuni giorni orsono. E a questo hanno pensato i lavoratori ed i cittadini jugoslavi che hanno ascoltato ieri le notizie al termine di un lungo week-end.

L'annuncio ha trovato una Jugoslavia che usciva da 4 giorni di festa, una Jugoslavia che sino all'altro ieri non pensava che la crisi finale sarebbe sopraggiunta così immediata: sino a sabato i medici avevano informato la opinione pubblica facendo giungere notizie che parlavano di un miglioramento dello stato di salute del Presidente.

Poi ieri pomeriggio il bollettino drammatico: lo stato di salute è peggiorato, vi sono cedimenti cardiaci. Dopo tre ore il secondo comunicato medico: il Presidente Tito è entrato in una fase critica. Due ore più tardi l'annuncio finale. In tutta la Jugoslavia da oggi e per sette giorni si osserverà il lutto nazionale.

Silvio Trevisani



Il «vecchio» e il suo popolo

«Se restiamo uniti — aveva detto nel suo ultimo discorso a capodanno — non dobbiamo avere paura di niente»

Dal nostro inviato

BELGRADO — L'immagine di Tito «dal vero» era apparsa per l'ultima volta sui teleschermi mentre il Paese festeggiava l'anno nuovo. Era, in poche sequenze, la cronaca di un evento come quello che si era ripetuto nelle stesse ore in ogni casa: la sua cena di San Silvestro, a Kara-georgevo, tra i boschi della Vojvodina carichi di neve. Il «vecchio» sedeva dietro una tavola imbandita, attorniato da alcuni dirigenti dello Stato e della Lega, dalle loro famiglie e dai suoi figli, visibilmente contenti per quella occasione di «stare assieme» senza formalità. Del male alla gamba sinistra, la cui gravità sarebbe apparsa evidente solo tre giorni dopo, qualcosa si poté intuire al momento dei brindisi, quando Tito accennò ad alzarsi e subito si rinunciò, con un moto di sofferenza, per parlare dalla sua poltrona.

Anche il suo brindisi fu simile a quello che un capofamiglia improvvisa in simili occasioni. Ringraziò gli ospiti, si rammaricò per l'impossibilità di fare ammirare loro la bellezza del paesaggio, stretto nella morsa del gelo, accennò alla famiglia che «cresce ogni anno» e formulò l'augurio di poter salutare insieme con i presenti e con

la stessa serenità l'alba del 1981.

Ma, aggiunse, «dobbiamo impegnarci molto nel nuovo anno, se vogliamo realizzare tutto ciò che abbiamo messo in programma. Sarà — osservo — un anno difficile, che esigerà dalla nostra gente tutte le sue risorse fisiche e intellettuali. Tuttavia, dobbiamo farcela. Siamo un Paese piccolo, ma non siamo poveri, anzi potenzialmente siamo molto ricchi. Dobbiamo solo lavorare di più, con più disciplina, produrre e risparmiare di più. Sarete certo d'accordo con me se dico che entrano nel 1980 uniti come siamo stati negli anni di guerra e in tutte le fasi del dopoguerra e che, grazie a questa unità, non abbiamo paura di niente». Poi alzò il bicchiere «alla felicità dei popoli jugoslavi e alla vostra salute, compagne e compagni». E concluse con un «Ervival».

Non sono molti — era festa in ogni casa e i pensieri di ognuno si volgevano, come è naturale, verso il privato — a ricordare quell'occasione come «l'ultima volta». Ma già nelle settimane successive, dopo che il tormentoso, incredibilmente lungo processo della lotta contro la morte, con alti e bassi, uscite e rientri nella coscienza, presenza e assenza, aveva avuto

inizio, una diffusa emozione era avvertibile tra la gente.

Come si è vissuto questo processo, come si vive oggi il suo epilogo, come si vivrà il «dopo»? Sono domande cui non è facile rispondere. Le coordinate del sentimento comune sono diverse e, malgrado le apparenze, non riconducibili alle esperienze di altri Paesi. La stessa «centralità» di Tito sulla scena jugoslava negli ultimi quarant'anni è un fenomeno unico. Da un lato, essa era legata alla sua statura di eroe nazionale, di «grande», di protagonista. Dall'altro, si alimentava di una presenza quotidiana prodigiosamente continua, sostenuta non solo dall'eccezionale forza del carattere, ma anche da una naturale identificazione con il Paese e con la sua storia. Per la maggioranza degli jugoslavi egli era «l'uomo di sempre». Era rimasto arbiter anche quando, per sua iniziativa, la Lega e lo Stato si erano dati direzioni collegiali; presente nell'elaborazione e nelle decisioni.

Questo è certo il primo dato. Un altro è forse nell'immagine dell'uomo, nel modo come essa era cambiata e al tempo stesso rimasta continua.

Ennio Polito

SEGUE IN SECONDA

Il messaggio del CC del PCI alla Lega

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano, dopo aver appreso la notizia della morte del compagno Tito, ha inviato al Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi a Belgrado il seguente messaggio:

Cari compagni, giungano a voi, al vostro partito e al vostro popolo le più sentite condoglianze per la scomparsa del compagno Josip Broz Tito.

Col compagno Tito scompare un grande protagonista della storia del movimento operaio internazionale e di una eminente statista che ha lasciato un segno profondo e duraturo nel mondo contemporaneo. Combattente comunista fin dai tempi della Terza Internazionale, dirigente di una guerra di liberazione antifascista che è stata nello stesso tempo rivoluzione nazionale e sociale, il compagno Tito è stato l'artefice di una originale esperienza socialista cui mai è venuto meno neanche nei momenti più aspri e dolorosi di polemica e di divisione del movimento comunista.

Geloso dell'indipendenza, della sovranità e dell'unità nazionale jugoslava, e della autonomia del suo partito, il compagno Tito verrà ricordato quale strenuo difensore di questi principi per tutti i Paesi del mondo, grandi e piccoli che siano, come principi base di una nuova convivenza internazionale. Tenace assertore della distensione e

della pace il compagno Tito è stato tra i fondatori del non allineamento e di quel vasto movimento di popoli e di Paesi che hanno validamente contribuito a sconfiggere la guerra fredda e ancor oggi si battono contro i pericoli crescenti di una esasperazione della logica di potenza e di blocco, per aprire al mondo nuove strade di pace e di cooperazione.

Ricordiamo anche il compagno Tito come amico dell'Italia, del suo popolo, del nostro partito, nella ricerca tormentata e difficile di una soluzione che ha avuto il suo esito nel trattato di Osimo che resta un esempio di positive e pacifiche relazioni tra Paesi vicini. Cari compagni, è con sincera commozione e con dolore che i comunisti italiani inchinano la loro bandiera. Il vostro lutto è anche il nostro. L'insegnamento che egli lascia a voi e al vostro popolo è un contributo di grande importanza anche per noi, come, ne siamo certi, per milioni e milioni di uomini che nel mondo lottano per la libertà, la giustizia e la pace.

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano

Capitano dei carabinieri ucciso dalla mafia a Monreale in Sicilia

Il capitano dei carabinieri, Emanuele Basile, 32 anni, comandante la stazione dell'arma a Monreale, in Sicilia, è stato trucidato l'altra sera mentre stava rincasando. Due killer lo hanno colpito a morte a pochi metri dalla caserma dei carabinieri. Emanuele Basile, aveva la figlioletta in braccio ed è caduto in mezzo alla folla. Il capitano stava indagando sull'assassinio di Mattarella, il presidente della Regione Sicilia, assassinato dalla mafia. Anche questo delitto è d'origine mafiosa. Si può presumere che Basile, il quale in questi ultimi tempi aveva in mano le più scottanti inchieste sulle cosche mafiose, fosse sulle tracce degli assassini di Mattarella. (A PAGINA 2)

La Malfa: «Nel governo c'è chi vuole indebolire il sindacato»

I contrasti all'interno del governo sui rapporti con il sindacato sono stati confermati dal ministro del Bilancio, La Malfa, in un intervento a un convegno dei quadri repubblicani della UIL.

«Ci sono forze che vogliono indebolire il sindacato», ha sostenuto La Malfa, che ha anche raccontato la retroscena di un

consiglio dei ministri nel quale si era tentata un'operazione elettorale nei confronti dei dipendenti delle Regioni.

Alla vigilia della ripresa del confronto con il sindacato (il giorno 8), il governo non ha ancora indicato le linee di fondo della sua politica economica. (A PAGINA 6)

Craxi: le giunte di sinistra devono essere riconfermate

Il segretario del PSI ha chiuso ieri a Roma il convegno degli amministratori del suo partito dando un giudizio positivo delle amministrazioni democratiche e rinnovando l'offerta di collaborazione al PCI e alle altre forze che ne sono state protagoniste. Craxi ha ribadito il no del PSI alla trasposizione meccanica del tripartito in periferia, sottolineando che «le autonomie locali non possono essere inchiodate in una formula». Confermato il sostegno a una parte dei referendum radicali. (A PAG. 2)

Zac polemizza con Donat Cattin sulla «ventata reazionaria»

La DC si presenta divisa nella campagna elettorale. Zaccagnini, in polemica con la svolta a destra operata a Brescia dal gruppo dirigente del «preambolo», ha risposto a Donat Cattin. Ha detto che non è tempo di «sfide antistoriche» alla sinistra e al PCI. Ma divisioni emergono anche nel campo della politica estera. Dopo le dichiarazioni di Cossiga a Firenze sulla possibilità di «scelte difficili» sulla crisi iraniana, i socialdemocratici premono per opzioni oltranziste. (A PAGINA 2)

Entro l'80 sindacato unitario di Ps

Nel corso di una grande assemblea di agenti di PS, tenutasi ieri al teatro Adriano a Roma, è stato dato l'annuncio che entro l'anno si terrà il primo congresso nazionale del sindacato unitario di polizia. Alla manifestazione di Roma sono intervenuti, tra gli altri a nome della

Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto. Una delegazione della CGIL-CISL-UIL si incontrerà con il presidente del Consiglio, Cossiga per affrontare il problema delle denunce presentate nei confronti degli esponenti del sindacato di PS. (A PAG. 2)

ROMA — Con una manifestazione al Palazzo dello Sport dell'EUR, alla presenza di una grande folla di compagni e cittadini, il segretario del PCI compagno Enrico Berlinguer ha dato il via ieri a Roma alla campagna elettorale dei comunisti per le elezioni amministrative dell'8 giugno prossimo.

E' incontestabile il fatto, ormai generalmente riconosciuto, che il PCI è il partito italiano più presente, oggi, nella vita internazionale. Tutta la prima, ampia parte del suo discorso il compagno Enrico Berlinguer l'ha dedicata ieri — parlando al Palasport dell'EUR a una grande folla di compagni e di cittadini, in apertura della campagna elettorale — appunto, ai temi drammatici e agli eventi tragici che caratterizzano in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni la situazione mondiale.

Immagino che vi attendiate — ha detto il segretario generale del PCI cominciando il suo discorso — che io parli oggi soprattutto del significato e dei risultati delle iniziative del partito in campo internazionale, fino al recente viaggio in Cina e in Corea. Da alcuni mesi le posizioni e le iniziative del PCI sono oggetto di attenzione e di interesse in Italia e all'estero.

Berlinguer ha richiamato i momenti più significativi di questa iniziativa del PCI: dall'opposizione esplicita contro l'installazione di nuovi missi-

li in Europa e sul nostro territorio nazionale, accompagnata da una concreta e praticabile proposta alternativa, alla condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan; dalle posizioni sostenute al Parlamento europeo di Strasburgo a favore della distensione e di un ruolo autonomo dell'Europa, anche in relazione alla vicenda iraniana e alle pressioni USA esercitate in questo campo; agli incontri avuti con il presidente della SPD tedesca e dell'Internazionale socialista Willy Brandt e con il segretario del Partito socialista francese Mitterrand, nonché con dirigenti del Partito laburista inglese e con dirigenti di partiti socialdemocratici scandinavi; dai contatti — avuti sempre da dirigenti del PCI — con la Lega comunista jugoslava, con il FLN algerino, con il fronte del Polisario, con il partito di Indira Gandhi, al viaggio della delegazione comunista in Cina e in Corea.

Si è dovuto dunque riconoscere, ha detto Berlinguer, che il PCI è il partito italiano più presente nella vita internazionale: nessuno può certo dire, ad esempio, che sia in atto nel mondo una iniziativa appena avvertibile da parte della DC. Il PCI poi è presente con proprie peculiarità posizioni, frutto di una attenta e originale elaborazione. All'estero questa serietà e questo impegno del PCI è un dato che nessuno si sogna di contestare. In Italia ci sono invece alcuni (ma sono sempre di meno e sempre più screditati) che si sforzano di far credere che tutte le nostre iniziative in campo internazionale sarebbero dettate da fini di politica interna e da un preteso assillo di fornire «prove di autonomia».

Questa storia dell'autonomia, ha esclamato Berlinguer, è diventata ormai quasi comica. Soprattutto quando viene posta da dirigenti della DC o del PSDI, i quali sostengono che bisogna stare sempre con gli USA, anche quando le loro avventure, del tipo di quella tentata in Iran, portano il mondo sull'orlo della guerra, e anche quando lo stesso segretario di Stato americano — Cyrus Vance — da avventure di quel genere si dissocia e dà le dimissioni.

SEGUE IN QUARTA

